ITALIANI RILASCIATI

Un addestramento dei reparti speciali Omon presso la stazione di Chervlenaya. In basso Sandro Pocaterra con la madre
Luca Bruno/Ap e Nemenov/Ansa

«I miei giorni nell'incubo»

Il diario di uno dei sequestrati in Cecenia

La cattura sulla strada per Groznij; i giorni della prigionia in una casa abbandonata, in mezzo ai topi e sotto la minaccia delle armi. La speranza di essere liberati e poi la certezza di essere uccisi. Infine, la liberazione. A raccontare il tutto è Sandro Pocaterra, uno dei tre volontari di InteSos tenuti in ostaggio per due mesi da una banda di ceceni. «Nella sofferenza, ho toccato con mano la solidarietà di decine di ceceni. Per loro, eravamo degli amici da salvare».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ho visto la morte in faccia e ho conosciuto la solidarietà di centinaia ceceni. L'angoscia e la speranza mi hanno tenuto compagnia da quel maledetto 26 settembre, quando fummo sequestrati da quattro banditi mentre tentavamo di raggiungere Groznij. Ed ora che tutto si è concluso per il meglio trovo giusto raccontare la storia di due mesi trascorsi nell'inferno ceceno». Sandro Calcaterra, 41 anni, è uno tre volontari dell'organizzazione non governativa InterSos di Roma - da tempo impegnata nell'assistenza alle vittime del devastante conflitto ceceno - sequestrati per due mesi da una banda di irregolari. È appena tornato nella sua casa di Ferrara, ma nonostante la stanchezza che traspare dalla sua voce accetta di ripercorrere i momenti più drammatici di una storia che, dice, «non potrò scordare mai».

La cattura

Era il 26 settembre, saranno state le 8-8.30 della mattina. Eravamo sulla strada tra Nazran e Groznij, avevamo appena attraversato la frontiera tra l'Inguscezia e la Cecenia. Portavamo con noi, sulla nostra auto, cinque scatoloni di materiale ospedaliero e attrezzature chirurgiche. Avevamo fretta di raggiungere l'ospedale di Groznji, ogni minuto di ritardo poteva costare una vita umana. Un attimo e dietro di noi vediamo lampeggiare i fari di una «Zhiguli». A bordo ci sono cinque uomini. Ci sorpassano e fanno cenno di fermarci e, perchè capissimo meglio le loro intenzioni, mettono la loro auto di traverso sulla strada. Siamo costretti ad accostarci: quattro di loro ci vengono incontro, sorridono, ci chiedono chi siamo e da dove veniamo. Tutto è durato pochi secondi. «Scusateci, ma abbiamo fretta di arrivare a Groznij», dico loro. Provo a mettere in moto, a ripartire. Il sorriso scompare dalle facce dei nostri sequestratori. Tirano fuori le armi, due di loro entrano nella nostra auto. Il rapimento è iniziato. I banditi non danno segni di nervosismo, sanno come muoversi, sono dei professionisti. Della nostra auto, e del materiale ospedaliero che trasportavamo, si è persa ogni traccia.

La prigionia

Appena presi, ci portano in un boschetto distante poche centinaia di metri dal luogo del sequestro. Ci tengono lì per l'intera giornata, fino alle due di notte, sotto la minaccia delle armi. Siamo in settembre, per fortuna, e la temperatura è ancora accettabile. A quel punto, nel cuore della notte, veniamo bendati e fatti salire sull'auto che ci aveva bloccati. Veniamo condotti in un appartamento al secondo piano di una palazzina in un villaggio a nord-ovest della capitale cecena, sempre sulla direttrice Nazran-Groznij. L'appartamento, che ha le finestre oscurate, è abitato: lo capiamo dall'ordine che vi regna, dalle stanze ammobiliate, sentiamo le voci dei vicini. Questo ci rassicura un po': non ci faranno fuori in mezzo alla gente, ripetiamo in continuazione. Per una settimana quell'appartamento sarà la nostra prigione, la prima. Il giovedì successivo al rapimento, sempre di notte, i nostri sequestratori ci dicono di alzarci e di fare in fretta. Siamo di nuovo bendati e condotti in una casa isolata in un villaggio poco distante. La casa è totalmente abbandonata, non ci sono riscaldamenti e le tubature dell'acqua sono saltate. Ci sono solo due letti d'ospedale. È un posto fetido, di notte a farci compagnia, indesiderata, ci sono i topi. Il mangiare era sempre lo stesso: pane, pomodori e salsicce. I rapitori cercano di essere gentili, quasi ogni giorno ci offrivano del tè. Quella casa diroccata sarà la nostra prigione sino al giorno del rilascio.

I carcerieri

Dal giorno del sequestro al 22 ottobre sono le stesse persone che ci avevano rapito ad alternarsi ogni 24 ore nei turni di sorveglianza. Successivamente se ne aggiungono altre due. Sin dal primo momento chiariscono che da noi vogliono soldi, solo soldi. Nessun riferimento politico che potesse collegarli alla lotta condotta dai separatisti ceceni. All'inizio ci avevano anche detto che per guadagnare tempo pensavano di lasciar libero uno di noi. Un'ipotesi che avevamo subito accettata, indicando nel dottor Valenti - il più anziano di noi tre e con qualche problema di salute - quello che doveva essere liberato per mettere assieme il riscatto. Per la prima volta tornavamo a sorridere. È fatta, pensavamo, forse siamo alla fine di questa brutta avventura. C'eravamo illusi. Ben presto, infatti, i nostri rapitori hanno cambiato idea. Ci ripetavano in continuazione che tutto si sarebbe risolto in pochi giorni, ma intanto il tempo passava e le speranze di restare in vita si affievolivano. «Tranquilli, non vi ammazziamo», dicevano ridendo. Una volta, ci hanno spiegato anche il perchè: non certo per spirito umanitario, ma per il timore della rappresaglia russa. Insomma, era troppo pericoloso farci fuori. A queste parole ci aggrappavamo per non lasciarci andare. Ma nessuno di noi si faveva illusioni: se ci vogliono uccidere non ce lo verranno a dire.

Tra paura e speranza

Tra di noi, ero quello che conosceva meglio la realtà cecena. Sapevo di altri casi di rapimenti avvenuti nella zona, e tutti si erano conclusi con la liberazione degli ostaggi. Forte di questi precedenti, cerco di tranquillizzare i miei compagni, di infondere coraggio, a me stesso prima che a loro: vedrete, dico, ce la caveremo come è successo ad altri malcapitati prima di noi. Ma tutti quei sequestri erano durati pochi giorni. Ecco perchè, col passare del tempo, la mia fiducia viene meno. A dominare resta la paura. Sino a quel 7 novembre, quando i nostri rapitori ci «mettono in posa» per una ripresa video voluta da Nino Sergi (segretario generale di InterSos) che aveva aperto un canale di comunicazione con la banda cecena. In mano avevamo una copia dell'«Economist», come richiesto da Sergi per avere conferma che eravamo ancora vivi. Solo in quel momento abbiamo capito che qualcosa si stava muovendo. Passano altri quindici giorni e i nostri rapitori ci fanno delle foto, stavolta su loro iniziativa. Una settimana dopo, torniamo liberi.

La liberazione

.

Quel giorno nulla aveva fatto presagire che eravamo all'epilogo di questa brutta storia. Era il 28, saranno state le 11 di notte. Nella casa entra uno dei rapitori. Èarmato: «Vestitevi, che vi portiamo via», ci intima. Non scorderò mai quei momenti: non sapevamo se abbracciarci perchè stavamo per essere liberati, o tremare perchè stavamo per essere uccisi. Usciamo e veniamo subito bendati. Cominciamo a camminare per un sentiero di campagna. Percorriamo non più di 500-700 metri. Poi dicono di fermarci. Ecco, ora ci ammazzano, pensavo. No, non avevo più speranza di uscirne vivo da quell'incubo. Non capivo perchè ci avevano condotto lì, in aperta campagna, se non per abbandonare senza essere visti i nostri cadaveri. Quei secondi sono lunghi come una vita. Poi sentiamo un rumore: è quello di un'auto che si ferma vicino a noi. Ci fanno cenno di salire. E ripartiamo, a velocità ridotta. Saranno trascorsi 30-40 minuti ma non avremmo percorso più di una quindicina di chilometri. L'auto si arresta. Sentiamo la portiera aprirsi. Uno dei due banditi scende, l'altro rimette in moto. Altri due chilometri, e di nuovo l'auto si ferma. Il secondo rapitore, senza dire una parola, esce. Poi il silenzio. Bendati, impauriti, non troviamo nemmeno la forza di parlare. Passano alcuni minuti quando sentiamo riaprirsi le portiere. È finita, mi sono detto, ora ci ammazzano. E invece riassaporiamo la libertà. Alcuni uomini ci tolgono le bende, ci sorridono, facendoci capire che erano amici. Poi uno di loro sale in macchina e si mette al posto guida. Il nostro rifugio è una casa a trenta chilometri di distanza. Ad attenderci c'è Adriano Sofri. Lo abbracciamo. Se oggi sono qui a raccontare questa storia è anche per merito suo.

Noi e i ceceni

In questo momento faccio fatica a mettere in ordine i miei sentimenti e a fare un bilancio di questa esperienza. Nei due mesi da sequestrato mi sono chiesto mille volte se ne valeva la pena. Ed oggi posso dare una risposta affermativa a quell'interrogativo. Sì, ne è valsa la pena, nonostante l'angoscia che non mi ha abbandonato in quei due, terribili mesi. Ne è valsa la pena perchè in una situazione di sofferenza tutti noi abbiamo potuto conoscere la parte migliore del popolo ceceno. Penso alle decine di persone che si sono impegnate nella nostra ricerca, che si sono mobilitate per ottenere la nostra liberazione e questo mentre intorno a loro tutto parlava di morte. Quello ceceno è un popolo fiero, orgoglioso, abituato a combattere e a convivere con le brutture della guerra. Ma è anche un popolo che ha forte il senso dell'onore e della giustizia, che sa dare il giusto peso alla vita di un individuo. Per quella gente, noi eravamo degli amici che si prodigavano per alleviare, le loro sofferenze. La nostra morte sarebbe stata per tutti loro un'onta insopportabile. Per questo hanno fatto di tutto per liberarci. Era il modo migliore per dirci «grazie». Ed io tornerò tra loro.

DALLA PRIMA PAGINA

«Mi ha aiutato Salaudi, amico ceceno alla John Wayne»

geniale l'uomo che più di tutti ha pesato nella liberazione dei tre volontari di InterSos tenuti sequestrati per due mesi («e due giorni», aggiungono i tre ogni volta) da una banda irregolare di guerriglieri ceceni. È un uomo importante Salaudi, a Mosca come a Groznij. Con Maskhadov e Basaev, fino a due mesi fa ancora ricercati dalla procura russa come «terroristi» e oggi candidati alla presidenza della repubblica cecena, si conoscono e si incontrano senza problemi. Sofri lo sapeva fin da quando lo incontrò per caso sull'aereo che otto mesi fa lo condusse per la prima volta in Cecenia. Ma non immaginava che un giorno avrebbe potuto chiedergli di usare la sua influenza per liberare i tre volontari italiani. L'incontro con Salaudi Sofri ce lo aveva raccontato allora, di passaggio a Mosca di ritorno da Groznij. «L'aereo era pieno zeppo, non c'era neanche un briciolo di spazio, per la prima volta avevo visto viaggiare della gente in piedi in un aereo... Il pilota, preso a compassione, mi fece accomodare in un angoletto riservato all'equipaggio. Durante il viaggio, quattro ore piene, un ceceno grande e grosso si prese cura di me. Immagina un grande orso buono, ecco così mi apparve Salaudi. Quando gli spiegai che andavo nel suo paese per raccontare quello che era avvenuto con la guerra dei russi, mi promise: mi occupo di tutto io, non devi far altro che seguirmi».

Chi è stato anche per una sola volta in Cecenia sa che questa gente, che sembra essere appena uscita dal secolo dei cavalieri, delle armi e dell'onore, non parla mai per parlare. Se un ceceno dice, «farò questo», è sicuro che lo farà. E chi non è stato almeno una volta nel Caucaso non può capire il significato vero della parola «ospitalità». Da quel momento in poi Adriano Sofri, un giornalista italiano sconosciuto (almeno in Cecenia), era diventato sacro, tutto quello che accadeva a lui accadeva a chi lo ospitava. Salaudi aiutò Sofri a incontrare guerriglieri importanti e meno importanti, anziani, donne e bambini dei villaggi bombardati. «Non mi perse di vista un istante - fu il racconto di Sofri - in montagna, nei boschi, nei villaggi: abbandonò tutto per accompagnarmi e a tutti mi presentava come un amico di vecchia data, una persona sua. Ne ero a tratti perfino imbarazzato». Trascorsero più di due settimane e poi Sofri tornò prima a Mosca e poi in Italia. Anche in Russia Salaudi «proteggeva» Sofri. Era suo ospite, continuava a dargli consigli e informazioni. Si lasciarono come ci si lascia sempre in questi casi: ci vediamo quando vieni in Italia... ben sapendo che sono frasi di circostanza e che al 99% non ci si incontrerà più. Ma Salaudi aveva detto «verrò», e, come abbiamo detto, quando un ceceno promette, promette. Salaudi andò sul serio a trovare Sofri in estate e l'ospitalità non solo fu ricambiata ma potè trasformarsi in amicizia. E così quando alla fine di settembre si diffonde la notizia che Sandro Pocaterra, Augusto Lombardo e Giuseppe Valenti, tre volontari di InterSos, sono spariti in Cecenia, probabilmente sequestrati per ottenere un riscatto, Adriano pensa subito al suo «John Wayne». «Devo spiegarti - dice da Groznij - che io sono amico di Augusto Lombardo. Ero quindi coinvolto anche personalmente nel sequestro. Ma che fare? Devo anche dirti che quando ho raccontato del mio contatto ceceno - ricorda ancora Sofri - ho visto che l'impressione che faceva il mio racconto era di perplessità se non addirittura di diffidenza. Il solito mitomane, avranno pensato in più di uno...Eppure ero sicuro che il mio amico Salaudi ci sarebbe riuscito...». Ma come cercarlo? E chi avrebbe dovuto farlo cercare? L'unica cosa era andare di persona.

E Adriano Sofri è tornato in Cecenia. «Sono partito un mese fa. Confesso: munito di telecamera, perché tutto quello che vedevo io potesse essere visto poi pure in Italia». Trovare Salaudi ovviamente non era stato difficile. «Gli raccontai che uno dei tre rapiti era mio amico, che mi sentivo responsabile se non fossi riuscito a portarlo a casa», continua Sofri mentre al di là del telefono si sentono voci di altri italiani. «Scusa, scusa un momento», si interrompe. «Arrivederci, buona fortuna, ci vediamo in Italia». Con chi parli in italiano? I ceceni hanno già imparato? «No - ride Sofri - Sono gli ultimi volontari di InterSos, stanno rientrando, li salutavo. Io resto ancora un giorno per salutare altri amici e poi rientro anch'io... Ma che stavo dicendo? Ah! Di quello che avevo detto a Salaudi per fargli capire quanto ci tenessi al suo aiuto. Mi ricordo che gli avevo dato anche una piccola foto-tessera di Augusto. È lui, conclusi, me l'ha data la sua compagna Erminia...». Salaudi prese la piccola foto, la guardò e la mise in tasca. Sofri capì che aveva deciso di scendere in campo. Per trenta giorni («trentadue» direbbero Pocaterra, Valenti e Lombardo) Salaudi, talvolta solo, talvolta con Sofri, ha girato per lungo e largo la Cecenia. Nel frattempo anche la diplomazia italiana aveva dato pieno assenso al tentativo garantendo l'appoggio necessario. Il gruppo di guerriglieri rapitori era noto ma anche potente. Avevano chiesto milioni di dollari e non volevano cedere. Salaudi si è rivolto ai suoi amici, il comandante delle truppe cecene Maskhadov e il guerrigliero più amato dai ceceni Basaev, quello del sequestro di Budionnovsk. «Non è stato facile perché la guerra è finita in Cecenia e l'autorità dei capi non è più indiscussa - dice Sofri - Se a questo si aggiunge che il gruppo dei rapitori era numeroso e ben armato, si capisce che la questione non era risolvibile con un semplice ordine trasmesso da una staffetta».

E si arriva finalmente alla notte della liberazione. I tre italiani sono di nuovo fatti alzare nel cuore della notte, mitra piantato sul collo e occhi bendati, portati su un'automobile in piena campagna. Pensavano al peggio quando hanno capito che era finita: i rapitori erano spariti e al loro posto c'era un gruppo di italiani.

«Ci siamo abbracciati e io ho presentato loro il "salvatore" Salaudi - conclude il racconto Sofri - Il mio orso buono ha risposto affettuosamente ai saluti e poi ha teso qualcosa ad Erminia, la compagna di Augusto che era voluta venire con noi. "Questa è sua", le ha detto. Era la piccola foto che lei mi aveva dato prima di partire per la Cecenia».

[Maddalena Tulanti]